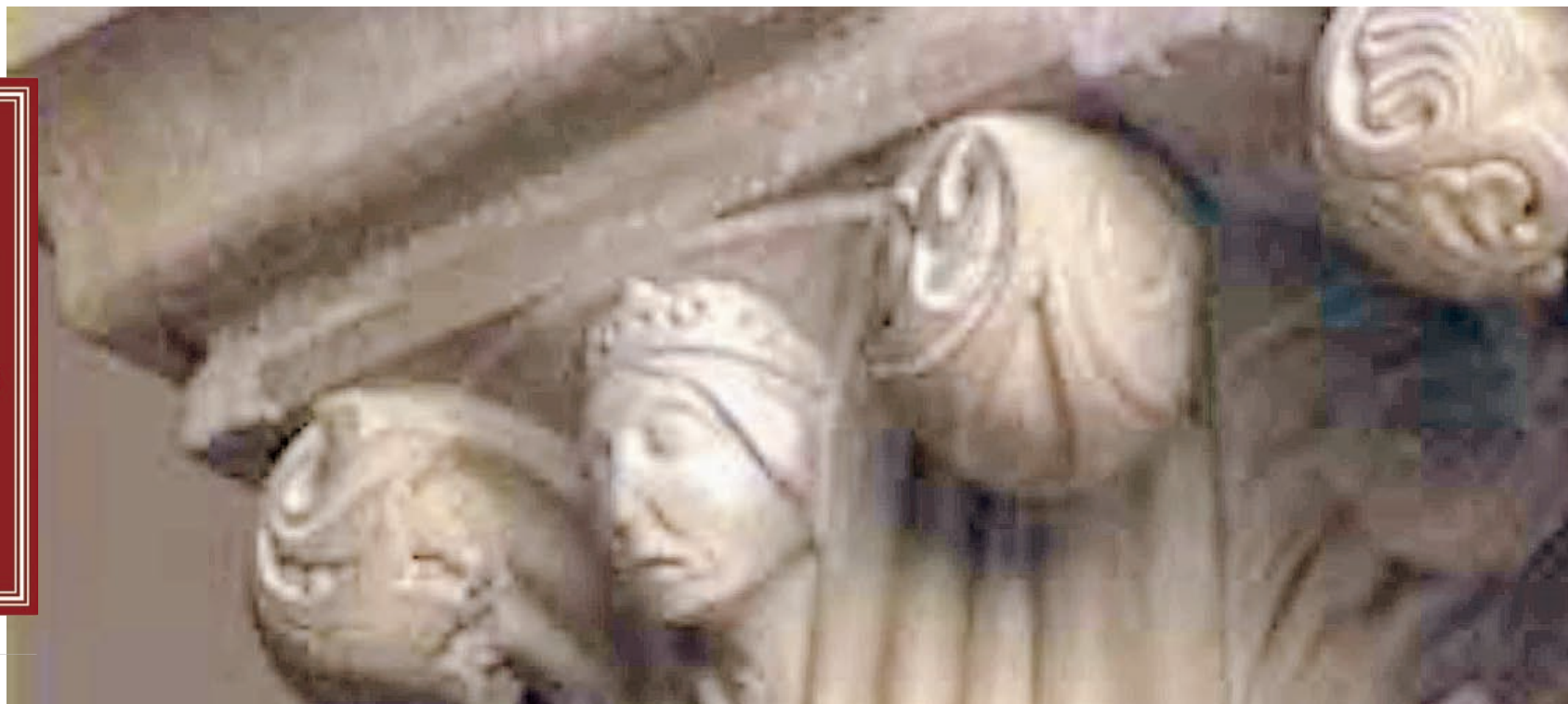


Intanto viene incorporata anche l'abbazia di San Domenico



FEDERICO II VIENE AF



di Padre Federico Farina*

Nel giugno del 1210 "il papa ottenne dal re Federico II la concessione temporanea - rinnovata, poi, nel dicembre del medesimo anno, ed ancora nel 1212 - in pignone dei territori appartenenti all'abbazia di Montecassino e quelli dei Signori d'Aquino, nonché della contea di Sora, come ricompensa delle spese e delle fatiche del pontefice nella reggenza del Regno" (M. Maccarrone). In quegli anni cruciali, Federico II, aspirando anche, con l'appoggio della Chiesa, alla corona di Germania e dell'impero, si mostrò generoso nelle concessioni e, a Spira, l'11 ottobre del 1215, con la bolla d'oro, cedette al papa, in modo definitivo, la contea di Sora ed altri territori. Nel frattempo, però, probabilmente tra il 1213 e il 1215, si verificò il passaggio di adesione politica della famiglia dei d'Aquino dal papa a Federico II. I d'Aquino erano l'unica famiglia nobile della Terra di Lavoro che costantemente si era opposta al dominio dei Tedeschi senza alcun compromesso. Essi, nel 1208, avevano combattuto a Sora, contro Corrado di Marlenheim e, nel 1210, avevano opposto un'eroica

resistenza ad Ottone IV. Ma nel primo caso avevano visto un estraneo insediato, nella persona di Riccardo, nei territori della loro influenza e, nel secondo caso, si erano visti, addirittura, pignorate le loro terre. Mal sopportavano, dunque, la tutela del papa. Di questa insofferenza, al limite della ribellione, ci restano due lettere, una del 30 agosto 1213 di Innocenzo III, l'altra del 5 settembre 1217 di Onorio III, con cui venivano denunciati due colpi di mano dei d'Aquino, che, a spese di Riccardo di Sora, nel primo caso si erano impadroniti del castello di Brocco e, nel secondo, della fortezza di Roccavivi. La prima lettera è una accorata raccomandazione "all'arcivescovo ai giudici e ai consoli beneventani" con cui il papa esortava ad includere tra le condizioni di rilascio di Tommaso d'Aquino, personaggio di spicco della famiglia, preso e tenuto in prigionia a Benevento anche la restituzione del castello di Brocco. L'intervento papale dovette riuscire nel suo intento perché nella bolla d'oro del 1215 il castello di Brocco era incluso tra le località della contea.



A poco tempo di distanza vi fu un altro simile colpo di mano, o almeno di resistenza, denunciato dal pur mite e comprensivo Onorio III. La lettera del papa del 5 settembre del 1217 denunciava altri due membri della famiglia d'Aquino, Adenolfo e Ruggero, che tenevano occupata, contro il diritto del conte di Sora, la fortezza di Roccavivi. Il papa, prima di tutto, dichiarava di aver visto personalmente lo strumento con cui, alla presenza del vescovo di Sora Pandolfo, i fratelli d'Aquino, con giuramento sul vangelo, si erano obbligati alla restituzione a Riccardo: "Avevate giurato che per il futuro né per consiglio né per vostra iniziativa diretta o per persona voi sottoposta o che sarebbe potuta essere soggetta, avreste impedito che la rocca di Rivovivo potesse ritornare nelle mani di Riccardo e dei suoi eredi, che anzi, seppur aveste o anche aveste avuto

nel futuro qualche diritto, lo avreste liberamente ceduto allo stesso conte e ai suoi eredi". Ma, dopo la morte del vescovo Pandolfo, i due fratelli non soltanto non avevano restituito la rocca, ma avevano effettuato un'incursione predonesca nel territorio della contea facendo un abbondante bottino. Il papa intimava loro, sotto pena di scomunica, la restituzione o, nel caso che vantassero su di essa dei diritti, la consegnassero alla Santa Sede, tramite l'abate di San Domenico, non meglio specificato, in attesa di giudizio. Non sappiamo quale risultato abbia avuto la minacciosa e perentoria lettera di Onorio III del 1217. Risulta, tuttavia, la connessione tra la bellicosa politica antipapale della famiglia D'Aquino dal 1213 al 1217 per ambizione locale e quella perseguita nella zona da Federico II, dopo l'incoronazione romana del 22 novembre

1220, inaugurata con l'elevarlo ad alti uffici di Tommaso d'Aquino e, in misura minore, del di lui cugino Landolfo. Federico II si recò in alcuni centri di Terra di Lavoro e, dalla seconda metà di dicembre tenne la Curia generale del Regno a Capua: "Ivi enunciò solennemente il suo programma di ripristinare la propria autorità di sovrano, richiamandosi allo stato esistente sotto la dinastia materna dei Normanni e cassando implicitamente, sia quanto era stato fatto dai tedeschi dal padre Enrico IV e dallo zio Filippo, sia l'opera di Innocenzo III, da lui confermata nei primi anni del regno" (M. Maccarrone). È importante, e deve essere sottolineato nel nostro caso, la clausola della Costituzione *De resignandis privilegiis*, in cui rivendicava la restituzione di tutti i feudi e dei diritti alienati dal tempo dei Normanni. Risulta evidente la coincidenza, non

Le donazioni dell'imperatore svevo alla comunità cistercense

Federico, per benignità di Dio, imperatore dei Romani sempre Augusto e re di Sicilia:

Ammaestrati da Quegli che trasferisce i regni, il quale per sua benevolenza, ci ha costituito sopra i popoli a sradicare, a distruggere, a disperdere, ad abbattere il male, a promuovere e propagare il bene, abbiamo disposto che il monastero di San Domenico, ubicato nella nostra città di Sora - che sia per quanto riguarda i beni spirituali sia per quanto riguarda i beni materiali è così decaduto che la vita non edificante dei monaci (appena appena ci si augura che possa risorgere) possa essere riformata in meglio dai monaci pii e graditi a Dio dell'Ordine cistercense - venga affidato ed incorporato al monastero di Casamari, la cui reputazione è celebre, il cui nome e la cui rettitudine di osservanza è dolce come un unguento versato, così che d'ora e per sempre questi due monasteri siano un solo corpo, un solo gregge e un solo

pastore e l'abate di Casamari, pro tempore, disponga dell'uno e dell'altro e ordini secondo gli *Statuti* dell'Ordine cistercense come di uno solo.

Con questa intenzione, dunque, e volendo assecondare il desiderio del sommo pontefice Onorio III, nostro padre reverendissimo e amatissimo, il quale anche a noi, secondo la disposizione della divina provvidenza... ed ha amato il monastero di Casamari più di ogni altro dell'Ordine, con il suo assenso e con gioia di cuore concediamo e doniamo il monastero di San Domenico, per quanto attiene alla potestà di giurisdizione, al soprannominato monastero di Casamari con tutti i suoi possedimenti, i montani, i pascoli, le selve, le acque, le cappelle, gli uomini, con tutte le libertà e con ogni suo diritto, così che essi siano una cosa sola sotto la potestà di un solo pastore, cioè dell'abate di Casamari, così come sopra abbiamo disposto. I turbatori temerari, invece, di questa nostra libertà ed

unione li consideriamo come refrattari alla luce e, quali essi siano, sappiano di essere caduti in disgrazia dell'imperatore come se dovessero rispondere al principe delle persone e dei beni. A testimonianza, dunque, di questa concessione e di questa nostra donazione, a fermezza del diritto abbiamo ordinato che questo privilegio venga messo per iscritto da Giovanni de Lauro, notaio e nostro scriba fedele, sia munito della bolla aurea impressa dal nostro bollatore con l'annotazione dell'anno, del mese e dell'indizione. Dato in Veroli, nell'anno 1222 dell'Incarnazione del Signore, nel mese di aprile della decima indizione, nell'anno secondo del nostro signore Federico, per grazia di Dio, invittissimo imperatore sempre Augusto e re di Sicilia, nel ventiquattresimo anno di re di Sicilia". (In Ph. Rondinini, *Monasterii Sanctae Mariae et Sanctorum Johannis et Pauli de Casamario brevis historia*, Roma 1707, pp. 51-52).

FILIATO A CASAMARI



casuale, con le nomine di Tommaso e di Landolfo d'Aquino: il primo fu nominato a conte di Acerra e, successivamente, nel gennaio 1221, a Capitano e a Gran Giustiziere di Terra di Lavoro, il secondo a Giustiziere di Terra di Lavoro. Federico II perseguì immediatamente, tra il 15 e il 18 gennaio 1221, la riconquista della contea di Sora, provocando, per non suscitare recriminazioni e reclami da parte del papa, una rivolta interna degli abitanti: la città fu consegnata a lui senza alcuna azione di forza dall'esterno.

Resisterono, però, i castelli. Ben presto anche la rocca d'Arce, dentro le cui mura si era asserragliato il cardinale Stefano, figlio di Riccardo (Cfr. Riccardo da San Germano, *Chronica*, cit., p. 93), dovette cedere all'assalto delle truppe di Ruggero di Fondi, inviato da Federico II: "Finiva così, senza scosse e sen-



za lasciare traccia quella signoria papale nella valle del Liri, formata con tanta fatica da Innocenzo III" (M. Maccarone).

In codesto contesto storico-militare maturò ed esplose la crisi della comunità monastica di San Domenico che portò alla dispersione dei monaci benedettini e all'incorporamento dei beni del

monastero all'abbazia di Casamari. Dai documenti in nostro possesso non vengono forniti elementi o giudizi espliciti sulla connessione diretta, causa-effetto, della lotta combattuta all'intorno. Certamente, però, la contesa politica, con le conseguenti azioni militari, non poteva non in-

teressare e coinvolgere il monastero che, con le tante dipendenze - chiese, cappelle, eremi, terre di diritto feudale - esercitava una profonda azione sociale e un controllo non trascurabile sul territorio. Se con la bolla *Aequitatis et iustitiae ratio*, Innocenzo III aveva inteso difendere, come abbiamo già visto, la comunità monastica da nemici esterni che tentavano di rapinare e di impossessarsi dei beni del monastero, con i documenti dell'inizio della terza decade del Duecento, Onorio III, assecondato da Federico II, prese atto di una situazione, moralmente e disciplinarmente, insostenibile ed intervenne alla radice per risanare uno stato di discordia all'interno e di ribellismo alle sue direttive, con l'espulsione dei monaci benedettini, intrecciando indissolubilmente i destini del monastero di San Domenico all'abbazia di Casamari.

Noi faremo riferimento, secondo l'ordine cronologico, a tre documenti della massima importanza: la lettera d'oro di Federico II (di cui riportiamo il testo integrale tradotto), la bolla *Custodes et cultores* (che sarà pubblicata nella prossima puntata) e la lettera al Capitolo generale di Cîteaux di Onorio III, che rappresentavano, giuridicamente, i tre referenti della spinosa e delicata operazione. Abbiamo già parlato della sollecita paternità che sulla comunità di

Casamari esercitava Onorio III, ma bisogna anche sottolineare, come si evince dal suo privilegio d'oro, la stima e la venerazione che verso l'abbazia nutriva lo stesso imperatore. Come già riportato nella puntata precedente, nel viaggio di avvicinamento dell'imperatore a Veroli l'11 aprile 1222, per trattare con il papa della spedizione in Terra Santa la *Cronaca del Cartario* riporta come Federico II sia stato "accolto processionalmente ed ospitato in Casamari".

Ci sembra di poter leggere sopra le righe del documento che durante il convegno di Veroli sia stata decisa dal papa e dall'imperatore l'incorporamento dei beni del monastero di San Domenico a quelli di Casamari e che, il 24 aprile, (il privilegio d'oro non specifica, infatti, il giorno di emanazione), di ritorno dal convegno, Federico II abbia consegnato il privilegio e che sia stato ricambiato con l'affiliazione all'Ordine e con la partecipazione ai beni spirituali del monastero per sé e per i suoi genitori. Il giorno seguente, se la nostra interpretazione della *Cronaca* è esatta, il papa stesso, il 25 aprile, consacrò l'altare dei conversi e, nel pomeriggio, radunò la comunità, unì ed incorporò il monastero di San Domenico a quello di Casamari e introdusse i monaci di Casamari al possesso reale del monastero di San Domenico.

Priore emerito dell'Abbazia di Casamari